

Maschile Femminile nel Settecento*

DOI 10.19229/1828-230X/45102019

Il volume di Cristina Passetti e Lucio Tufano è curato da una storica che ha compiuto i suoi studi tra Pisa e Napoli, studiosa dell'illuminismo, in particolare di Genovesi e del giacobinismo meridionale, e da un musicologo, Lucio Tufano, formatosi alla Federico II, specialista della cultura musicale del Settecento. La diversità dei profili dei due curatori è coerente alla genesi di questo volume che è l'esito dell'incontro annuale della "Società del XVIII secolo" a Marina di Massa nel 2013, che, come è noto, è una Società differente da quelle tradizionali disciplinarmente delimitate, poiché raccoglie gli studiosi del Settecento, siano essi letterati, musicologi, storici dell'arte o storici tout court, con una impostazione interdisciplinare che ha dato buoni frutti.

Il volume raccoglie ventitrè relazioni i cui autori hanno un profilo molto diversificato: si tratta di studiose/i di italianistica come Milena Montanile, Caterina Bonetti, Annalisa Nacinovich, di angliste/i come Fabio Pesaresi o Elisabetta Serafini o Francesca di Blasio, di musicologhe/i come Marco Beghelli o Nicole Botti o Andrea Garavaglia, di filosofe/i come Marco Menin, Roberta Paoletti, di storiche /i come Tiziana Plebani, Flavia Luise, Giuseppina D'Antuono, Massimo Galtarossa, Gaia Bruno, Rosa Passaro, Antonio Menniti Ippolito, Massimo Cattaneo. Un ventaglio di competenze e di specialismi molto articolato dunque, «un momento di confronto allargato e multidisciplinare» come dicono i curatori che trova programmaticamente nel volume il suo punto di intersezione nel tema enunciato dal titolo stesso: il rapporto tra femminile e maschile nel XVIII secolo. Significa questo che abbiamo tra le mani un volume di storia di genere?

A me pare che i curatori non lo definiscano tale e, a parte alcune autori/autrici che hanno una specifica esperienza storiografica nel campo della storia di genere – molti di essi restano all'interno della loro tradizionale impostazione disciplinare. Voglio dire che non basta parlare di uomini e donne per attuare quell'approccio storiografico radicalmente originale e con una sua specificità metodologica qual è la *Gender History*. Questo non significa che l'interesse del tema sia minore o che esista una "ortodossia" della storia di genere e comunque a pieno titolo il volume si inserisce in un discorso storiografico che evidenzia come le

* Letto nel corso di un seminario organizzato sul volume *Femminile e maschile nel Settecento*, a cura di Cristina Passetti e Lucio Tufano, Firenze University Press, Firenze 2018, dal Dipartimento di Storia Culture Civiltà dell'Università di Bologna l'1 febbraio 2019.

relazioni di genere plasmino per tutti, uomini e donne, la costruzione di una propria identità. Ma veniamo al contenuto del libro.

I ventitré saggi sono divisi in quattro sezioni tematiche intitolate: 1) Ruoli sociali, 2) Immagini e rappresentazioni, 3) Identità e regolamentazione, 4) Oltre il dualismo, che hanno al loro interno una buona omogeneità – mi sia solo permesso di notare che mi pare che l'unico saggio non proprio omogeneo sia quello sulla architettura monastica femminile a Napoli.

Attingendo un po' liberamente alle quattro sezioni e senza pretendere di rendere conto di tutti i contributi mi soffermerò su alcuni nodi problematici del volume: 1) ruoli sociali; 2) rappresentazioni; 3) sfera pubblica e accesso alla politica; 4) modo di pensare i corpi; 5) maschile femminile/alterità.

1) *I ruoli sociali*: sappiamo non sono scontati e da decenni la storia sociale ha dimostrato come nei paesi occidentali, dove la società è divisa in ceti e la nozione di rango onnipresente ma non rigida, la mobilità sociale è assicurata dalle stesse istituzioni politiche e religiose – chiesa e stato – oltre che dalla circolazione di uomini, merci e denaro. Ma può dirsi lo stesso per i ruoli di genere? È' indiscutibile che la differenza di genere contribuisca a plasmare, a definire e ridefinire i ruoli sociali assieme all'età, all'appartenenza sociale ed etnica, al livello di ricchezza. Ma in che misura essa è storicamente modulata e in che misura si iscrive in un ordine diciamo "naturale" segnato più dalle continuità che dai cambiamenti?

Molti cantieri di ricerca negli ultimi decenni del secolo scorso hanno legato il tema del rapporto maschile/ femminile nel contribuire a configurare i ruoli sociali a quelli dei diritti di proprietà delle donne, della dote e a quello della patria potestà maschile. Giulia Calvi e Isabelle Chabot nella premessa al volume miscelaneo *Le ricchezze delle donne Diritti patrimoniali e poteri familiari in Italia (XIII-XIX secc.)* (Rosenberg & Sellier, Torino, 1998) partono da una citazione di Ulpiano: «Una donna è principio e fine della propria famiglia, ha figli ma non eredi», e però offrono una immagine sfaccettata e variabile della plurisecolare persistenza di norme giuridiche tese a limitare l'accesso delle figlie dotate alla eredità e a imporre vincoli a mogli e vedove nella trasmissione dei beni. Il Codice Napoleonico modificò questa disuguaglianza riconoscendo alle figlie diritti uguali a quelli dei figli ma con la Restaurazione, sebbene le norme incorporassero elementi della legislazione napoleonica, si cercò di tornare agli ordinamenti prerivoluzionari e solo con il codice Pisanelli del 1865 le donne in Italia uscirono dalla loro plurisecolare marginalità successoria.

In questo volume l'approccio ai ruoli sociali, anche in coerenza con il taglio multidisciplinare adottato, è orientato a focalizzare piuttosto casi di studio in cui le donne superano la loro posizione residuale e a centrare il tema delle loro capacità culturali. Tre esempi calzanti sono quelli al centro dei primi tre saggi. Nel primo si tratta di Elena Balletti che, figlia

di comici girovaghi, ricevè una accurata educazione e si affermò soprattutto come attrice e, sebbene meno, come autrice di liriche, ma resse anche da protagonista il rapporto con il marito Luigi Riccoboni con cui condivise l'impegno teatrale. Il secondo è quello molto noto di Maria Maddalena Morelli, violinista (figlia di un violinista) e precoce poetessa al servizio delle corti che ascese nella carriera letteraria fino alla cooptazione nell'Arcadia, accademia che solo dal 1700 si era data norme che ammettevano le donne, e poi fino alla incoronazione in Campidoglio. Il terzo è quello della pittrice napoletana Mariangela de Matteis, meno nota e perciò forse più interessante, le cui capacità culturali e artistiche hanno lasciato tracce archivistiche che Flavia Luise ha pazientemente raccolto nei fondi dei notai napoletani. Luise confronta anche la biblioteca del marito Marco Carcani, regio uditore in Puglia e fedele ai canoni letterari della sua professione, con quella di lei piuttosto tradizionale (una piccola biblioteca dove prevalgono libri di devozione) e traccia un quadro interessante di questa famiglia borghese in cui lei, «con tutto che maritata», come recitava Bernardo de Dominici nelle *Vite de pittori, scultori napoletani*, esercitava la pittura, mestiere paterno, dipingendo ritratti che le erano ben compensati con vari presenti. Nonostante questi riconoscimenti, non condivise la gestione economica del patrimonio che toccò al figlio diciottenne, situazione che richiama la problematica dei diritti patrimoniali appena evocati e dei difformi poteri di uomini e donne sui figli e delle madri rispetto ai figli maschi.

Il nodo non è però solo la possibilità per una donna di affermarsi nelle lettere e arti – abbiamo infatti nella prima età moderna esempi di attrici letterate, di pittrici, di poetesse, di musiciste anche se il pregiudizio negativo su queste figure era pesante – ma quello più generale dell'accesso differenziato di maschi e femmine all'istruzione e a nuovi spazi di socialità. Il Settecento sotto questi aspetti è un'epoca di cambiamento dei rapporti tra uomini e donne e di affermazione delle donne in ambito culturale anche se in modo limitato poiché esse non entrano nel processo di professionalizzazione che investe vari campi del sapere (M.E. Wiesner, *Le donne nell'Europa moderna 1500-1700*, con *Introduzione* di Angela Groppi, Einaudi 2003, ed. or. Cambridge 2000, pp. 161-241). Nello spazio dei salotti sono invece spesso le donne che conducono il gioco, come ha mostrato Antoine Lilti a proposito di Madame Geoffrin e di sua figlia, animatrici di due salotti parigini, la cui frequentazione assicurava reputazione e successo mondano (A. Lilti, *Le monde des salons: sociabilité et mondanité à Paris au XVIIIe siècle*, Fayard, Paris 2005). È vero che si tratta di un fenomeno che investe maggiormente le élites e occorre chiedersi quando, come e secondo quale geografia mutino, al di là della educazione religiosa, l'apprendimento alla scrittura e la pratica della lettura di donne meno fortunate per nascita e/o per livello di ricchezza. Inoltre, a misura che i luoghi dello spazio pubblico si articolano, l'accesso a essi secondo una distinzione di genere non avviene in modo generalmente

simile, ma si modula secondo l'estrazione sociale e differisce nella geografia e nella cronologia. Tiziana Plebani dimostra, ad esempio, come l'ambiente delle *coffee houses*, risalenti alla metà del Seicento in Inghilterra, fosse, in quel paese in piena espansione economica nel Settecento, ad eccezione delle lavoranti, riservato agli uomini e così anche in Francia, dove lo sviluppo fu più tardivo, laddove a Venezia le donne godevano della libertà di frequentarli e anche di reggerne il mercato.

Ma i ruoli sociali maschili e femminili si costruiscono anche attraverso il mondo delle cose, come ha mostrato Renata Ago nel suo bellissimo libro del 2006 sul possesso degli oggetti nella Roma del Seicento (*Il gusto delle cose. Una storia degli oggetti nella Roma del Seicento*, Donzelli, Roma 2006). In questo volume Gaia Bruno pone correttamente la domanda: «Gli oggetti degli individui vissuti nel Settecento si possono dire esclusivamente femminili o esclusivamente maschili? Lo spazio della casa disegnava ambiti di pertinenza?». Bruno nota come i cosmetici ad esempio tra tardo Settecento e Ottocento, dopo essere stati di uso sia maschile sia femminile, vengano abbandonati dagli uomini perché considerati effeminati e come i prodotti di lusso francesi continuino ad attrarre allo stesso modo uomini e donne. Conclude, quindi, che dalle fonti analizzate non sembra emergere una reale contrapposizione tra cultura materiale femminile e maschile mentre si profila più chiaramente una differenza di identità di ceto.

2) *Rappresentazioni*: come ha mostrato Rebecca Messbarger (*The Century of Woman. Representations of Woman in Eighteenth-Century Italian Public Discourse*, University Toronto Press, Toronto, Buffalo e London 2002) le donne sono al centro del discorso dell'Illuminismo italiano ed europeo. L'elenco degli autori che si misurano con questo tema cruciale nella circolazione dei testi della Repubblica delle lettere dell'età dell'Illuminismo sarebbe lunghissimo. Non bisogna però aspettare il Settecento perché ciò avvenga: da lungo tempo nei secoli precedenti la donna, la sua identità differente rispetto a quella maschile è stata oggetto di discorsi, di trattati e ragionamenti maschili. La *querelle des femmes* è un genere letterario che per la etimologia della parola *querelle* dovremmo far rientrare nelle *lamentationes*. Messbarger considera che i testi tradizionali della cosiddetta *querelle des femmes* mancavano di autentica convinzione, laddove i testi settecenteschi innovano rispetto al canone. In che misura?

In questo volume molti contributi vertono proprio sulle rappresentazioni letterarie e filosofiche del rapporto uomini/donne. Ad esempio, Milena Montanile si sofferma su *Le Dialogue sur les femmes* che Ferdinando Galiani inviò a Louise de Épinay, protettrice di Rousseau, protagonista di un salotto frequentato dal fiore degli illuministi, che intrattenne con Galiani per tredici anni una corrispondenza che possiamo consultare per gli anni 1769 -72 anche nell'edizione Sellerio (Louise D'Épinay, Ferdinando Galiani, *Epistolario 1769-1772*, a cura di Stefano Rapisarda, con prefazione di G. Giarrizzo, Sellerio, Palermo, 1996). In con-

trapposizione alla D'Épinay, intellettuale con la quale intesse un dialogo e che considerava qualificata interlocutrice, Galiani assunse posizioni che lo portarono non solo a ribadire la inferiorità femminile, ma anche a dare una valenza biologica, naturale a questa inferiorità al di fuori di ogni dialettica tra natura ed educazione. Giustamente Michèle Crampe-Casnabet ha parlato di paradossi dell'Illuminismo (*La donna nelle opere filosofiche del Settecento*, in G. Duby, M. Perrot. *Storia delle donne in Occidente. Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di N. Zemon Davis e A. Farge, Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 314-350). La studiosa faceva riferimento per mostrare le difficoltà teoriche del discorso femminile alle voci *Donna* e *Uomo* nell' *Encyclopédie*. La voce *Donna* nella Enciclopedia fu redatta da tre autori diversi. Il primo, l'abate Mallet, nella rubrica «Antropologia» rinviava alle voci uomo /femmina /sesso e si chiedeva se l'inferiorità della donna fosse incompatibile con l'uguaglianza dei sessi. Il secondo De Jaucourt nella rubrica «Diritto naturale» sosteneva che, dal punto di vista del diritto naturale, la donna è subordinata al marito ma non in modo irrefutabile, in quanto il matrimonio si basa su un contratto. Il terzo Corsambleu Desmahis, definendo la donna dal punto di vista morale, evocava la grazia, l'immaginazione, lo scarso raziocinio. La voce *Uomo* fu distinta anch'essa in quattro parti delle quali tre furono firmate da Diderot: "l'uomo è un essere che sente pensa, riflette", aristotelicamente un animale politico, dal punto di vista "naturale" sesso, forza, raziocinio lo distinguono dalla donna. Una delle preoccupazioni del pensiero illuministico, che influenzò profondamente tutti i generi di scrittura – si veda ad esempio in questo volume il contributo di Fabio Pesaresi sulla letteratura di viaggio – fu nel come ribadire la differenza femminile. Si può accordare grazia e gentilezza alla rappresentazione delle donne anche in contrapposizione alla rudezza maschile, ma prevalentemente in questa miriade di scritti la differenza è sempre più o meno segnata dalla inferiorità che male si concilia con il principio di uguaglianza. La donna è sposa e madre e perciò la sua educazione è cruciale e deve essere strettamente controllata. Ma può essere anche cittadina?

3) il discorso si allarga a quello della creazione della *sfera pubblica e all'accesso alla politica*. I due saggi conclusivi della prima parte del volume investono due temi di grande spessore che attengono alla relazione tra maschile e femminile nell'età della rivoluzione francese. Il primo di essi, di Marco Marin, centra il tema della relazione sesso /politica nella pamphlettistica controrivoluzionaria sulla base dello spoglio di due giornali "Actes des Apôtres" (1789-1791) e "Journal de la Cour et de la Ville" (1789-1792), in cui personaggi pubblici come Bailly, Marat, Danton, Lafayette, Robespierre vengono stigmatizzati come sessualmente depravati, impotenti, libertini che non disdegnano rapporti omosessuali. Così Mirabeau che d'altro canto era autore di scritti di pornografia come pure Saint Just. Contraltare di questa produzione è la pamphlettistica di segno politico opposto che aveva investito le grandi cortigiane e in particolare

la regina. La satira a sfondo sessuale, come hanno mostrato numerosi studi, è legata alla sovversione religiosa e politica già in epoche precedenti (L. Hunt, *The Invention of Pornography 1500-1800. Obscenity and the Origins of Modernity*, Zone Books, New York 1993) ma durante la rivoluzione l'accusa che la degradazione della morale pubblica fosse dovuta alle dame dell'entourage della sovrana e alla sovrana stessa, lesbica, traditrice del re con il conte di Artois e traditrice del paese poiché alleata dei nemici della nazione è un tema ricorrente nel dibattito pubblico. Il corpo della regina viene rappresentato attraverso il rovesciamento della tradizionale sacralità dei corpi dei re di Francia (L. Hunt, *The many bodies of Marie Antoinette Political Pornography and the problem of the feminine in the French Revolution*, in *The French Revolution Recent Debates and New Controversies*, ed. by Gary Kates, Routledge, New York and London, 1998, pp. 279-301). Le accuse di perversione sessuale si allargarono inoltre ai ceti privilegiati: così *Les Enfants des sodomie à l'assemblée nationale* sono i deputati del primo e del secondo stato.

Altra cosa è invece la questione della cittadinanza: come sappiamo bene è nell'epoca rivoluzionaria che si avvia la costruzione concreta e non lineare del modello di cittadinanza che si proclama universale (A. Groppi, *Le radici di un problema*, in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi e A. Groppi, Laterza, Bari 1993, pp. 3-15). Il 3 luglio del 1790, Condorcet pubblicava nel n. 5 del "Journal de la Société de 1789", un articolo destinato a divenire celeberrimo *Sur l'admission des femme au droit de cité* che si apre con la questione come possa la metà del genere umano essere esclusa dall'universalismo dei diritti. Lungi dall'idea che la responsabilità pubblica possa nuocere alla vita familiare, Condorcet sosteneva che una donna, membro di un'assemblea nazionale sarebbe stata più adatta a educare. Si tratta di una posizione avanzata che fu poi contraddetta dagli sviluppi legislativi come dimostrò l'attacco ai clubs femminili, bollati come portatori di interessi particolari e corporativi. Il contributo di Giuseppina d'Antuono si apre proprio con il richiamo alla decisione, il 30 ottobre 1793, del Comitato di Salute pubblica che scioglieva le associazioni femminili e prosegue con una disamina dei modelli identitari femminili proposti dalle e alle donne della Rivoluzione napoletana del '99: madri della patria, oratrici, soldatesse, cioè modelli di matrice antica, coerenti ai temi della cultura napoletana nel crinale del secolo (l'autrice richiama opportunamente la traduzione da parte di Ignazio Falconieri delle *Donne troiane* di Seneca nel 1788).

4) *modo di pensare i corpi*: maschile/ femminile e discorso scientifico. Per introdurre questo punto vorrei richiamare un volume non recente ma che ha avuto un grande rilievo in campo internazionale: mi riferisco allo studio di Thomas Laqueur, *Making Sex. Body and Gender from the Greeks to Freud*, Cambridge-Harvard University Press, Cambridge Mass, 1990, tradotto nel '92 in francese da Gallimard e nello stesso

anno in italiano da Laterza). Laqueur evidenziava i cambiamenti radicali che tra fine '600 e primi '700 si verificarono nella comprensione della differenza sessuale da parte dei medici. Si tratta di una rottura rispetto alla lunga permanenza di una rappresentazione del corpo che traeva origine nella medicina greca, nella quale i segni della differenza sessuale erano meno distinti e diversi di quanto sarebbero diventati. Con un movimento di profondo cambiamento nel '700 il sesso diventa fondatore e il genere sociale non ne è più che l'espressione. Uno dei tratti più interessanti del volume del quale discutiamo è che riprende molto questa tematica che intreccia genere e storia della medicina.

Il saggio di Massimo Galtarossa (*L'anatomia in società: Paolo Mattia Doria. Antonio Conti e gli studi sulle donne*) si colloca infatti in questa prospettiva, richiamando il dibattito sulla generazione che si sviluppò tra fine Seicento e primo Settecento tra personaggi di primo piano come il naturalista Antonio Vallisneri e il filosofo Antonio Conti. La teoria degli involuppi, che soprattutto Vallisneri proponeva, secondo la quale il nascituro è già presente nell'uovo (1721, *Istoria della generazione dell'uomo e degli animali se sia da' vermicelli spermatici o dalle uova*), mostra come il meccanismo della generazione non sia comunque ancora ben individuato nonostante l'alto livello di quel dibattito. Galtarossa si sofferma anche sui *Ragionamenti ne' quali si dimostra la donna in quasi che tutte le virtù più grandi non essere all'uomo inferiore* di Paolo Mattia Doria, che individuava al momento della creazione del mondo uno stato di uguaglianza tra i sessi facendo anche riferimento alla teoria di Adamo ermafrodita.

La discussione su maschile femminile si mescola dunque alla discussione su sangue, sperma e su altri fluidi corporei come le lacrime (Marco Menin, *«Le sexe des larme» emozione e genere tra fisiologia e moralità nel Settecento francese*). Nel Seicento, scrive Menin, le lacrime non hanno sesso, laddove nella riflessione illuministica le lacrime sono legate a una costituzione sensibile più debole e nei bambini e nelle donne sono più facilmente stimolate. L'emozione qualifica la distinzione maschile/femminile e le lacrime dell'uomo sono diverse da quelle delle donne. Lungo questa linea Rosa Passaro presenta una riflessione, sempre sulla base di testi di medici come quelli del napoletano Filippo Baldini e di commentatori settecenteschi, intorno alle malattie tipicamente femminili (la passione isterica) e a quelle tipicamente maschili (tale è ad esempio considerata l'ipocondria ma tali sono anche considerati stati di assenza, di demenza o semplicemente di nostalgia patologica del soldato o dell'esule). Si intrecciano quindi gli stimoli di una nuova medicina basata sui criteri di analisi e di osservazione nonché sul riconoscimento della centralità del sistema nervoso con quelli del pensiero filosofico che esalta l'anima sensibile e in generale riconsidera tutta la sfera della sensibilità che è fisica e morale.

5) *maschile femminile/alterità*: Il tema del rapporto maschile/femminile alterità è introdotto in questo volume a due livelli: rispetto all'Altro per etnia e religione e rispetto alle devianze sessuali. Francesca

Di Blasio si sofferma su esotici trofei umani: nativi, indigeni esibiti – e questa era una pratica risalente nel tempo – al pubblico come attrazione e oggetto di curiosità e in particolare sul caso di Omai, nobile selvaggio della Polinesia che arriva nel 1774 in Inghilterra ove verrà presentato a Giorgio III. Omai come oggetto di uno sguardo di dominio, condivide, sostiene l'autrice, un destino che nella temperie dell'epoca è femminile. Diverso è invece lo sguardo con cui due donne inglesi (*Oriente al femminile lettere inglesi dalla Sublime Porta* di Elisabetta Serafini), Mary Pierrepont Montagu, moglie dell'ambasciatore a Costantinopoli dal 1716 al 1718, autrice di un epistolario pensato per la divulgazione, ed Elisabeth Craven, viaggiatrice in Oriente negli anni Ottanta, guardano al mondo turco soprattutto femminile, al quale attribuiscono una libertà che probabilmente è solo la proiezione di loro insoddisfazioni rispetto alla condizione femminile del loro paese: le donne turche cui è consentito essere irriconoscibili celate dal velo paiono essere più libere, il bagno appare nell'Impero Ottomano la *coffee house* delle donne...

Un'altra forma di alterità è poi quella dell'ambiguità sessuale che mette in discussione i confini dei sessi. Questo tema è esplorato nel volume attraverso l'analisi del ricorso al mito delle Amazzoni, che conobbe fortuna crescente dagli anni Cinquanta del Seicento fino agli anni Trenta del Settecento nei soggetti operistici (Andrea Garavaglia), o con riferimento alla duplicità maschile /femminile della figura ariostesca di Bradamante che ha un ruolo centrale nei libretti dei melodrammi (Nicole Botti), o attraverso il racconto dello scandalo della duplice identità di Madame de Tingen che divenne Barone di Danis (Antonio Menniti Ippolito) o formulando una interessante ipotesi sulla voce doppia nel timbro di castrati settecenteschi e parallelamente di contralti ottocenteschi capaci di un registro vocale femminile ma anche virile (Marco Beghelli). A travestite e lesbiche nell'Europa del Settecento è dedicato il saggio di Massimo Cattaneo sulla vicenda di una ragazza romana, Caterina Vizzani, cui già Barbagli aveva dedicato una monografia (M. Barbagli, *Storia di Caterina che per ott'anni vestì abiti da uomo*, Il Mulino, Bologna 2014), che muore come Giovanni Bordone, un caso cui il medico Giovanni Bianchi di Siena dedica una *Breve Historia* constatando la sua totale normalità anatomica.

In conclusione, come mostra questa breve lettura tematica, *Femminile e maschile nel Settecento* è un volume molto, forse troppo, ricco di spunti e suggestioni che avrebbe richiesto una cornice di inquadramento generale più ampia o delle sintetiche conclusioni che tirassero le fila dei tanti problemi emersi suggerendo un giudizio storico generale. In ogni caso è uno specchio di interessi e problematiche degli studi attuali sul Settecento.

Maria Antonietta Visceglia